

# Una settimana senza social. Per una educazione digitale, di Angela Biscaldi. Cinisello Balsamo (Milano): eds., San Paolo, 2020

Giuseppe Licari (recensione)

	<h2>Narrare i gruppi</h2> <p><i>Etnografia dell'interazione quotidiana, prospettive cliniche e sociali, design</i> - vol. 16, n° 1, luglio 2021</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	--

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: [www.narrareigruppi.it](http://www.narrareigruppi.it)

Titolo completo dell'articolo	
<b>Una settimana senza social. Per una educazione digitale, di Angela Biscaldi. Cinisello Balsamo (Milano): eds., San Paolo, 2020</b>	
Autore	Ente di appartenenza
<b>Giuseppe Licari</b>	<i>Centro Studi e ricerche Koisema, Cremona</i>
Pagine 107-111	Pubblicato on-line il 20 luglio 2021
Cita così l'articolo	
<b>Licari, G.</b> (2021). Una settimana senza social. Per una educazione digitale, di Angela Biscaldi. Cinisello Balsamo (Milano): eds., San Paolo, 2020, (recensione). In <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 16, n° 1, luglio 2021, pp. 107-111 - website: <a href="http://www.narrareigruppi.it">www.narrareigruppi.it</a>	

#### IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

## recensione

**Una settimana senza *social*.** *Per una educazione digitale*, di Angela Biscaldi. Cinisello Balsamo (Milano): eds., San Paolo, 2020, pp. 154, € 17,00.

Premetto subito che il testo che sto recensendo è stato prodotto a partire da un'indagine conoscitiva, con l'ausilio di diversi strumenti: questionari, interviste in profondità, focus group, diari e osservazione partecipante, in un liceo artistico multimediale di Crema, molto prima che scoppiasse la pandemia e quindi possiamo dire che la ricerca non è viziata da questa nostra esperienza di isolamento forzato.

Detto questo, che mi pare doveroso premettere parlando di *social* nel momento attuale, recensire un libro dal titolo "*Una settimana senza social*", dopo più di un anno, nel quale i *social*, specialmente all'inizio di questa pandemia, hanno dato un reale sostegno per facilitare la nostra relazione col mondo esterno, richiede, sicuramente, un'attenzione particolare che deve fare i conti, ora più di prima, con un vissuto di riconoscimento nei loro confronti, amplificato dal fatto che sono stati utilizzati, anche frequentemente, da chi, come me, prima di questa esperienza li studiava e ne metteva in luce il rischio nel loro uso frequente e smodato, specialmente di giovani adolescenti, ma non solo.

Dunque, ora più di prima, non si tratta di porsi a favore o contro i *social*, per partito preso, e qui mi sostiene l'autrice di questo libro che in questo lavoro propone una lettura che ampia notevolmente la riflessione sul fenomeno *social network*.

L'autrice afferma, infatti, che l'atteggiamento che noi osserviamo maggiormente negli adolescenti nell'utilizzo dei *social* (definito da loro stessi, in questa ricerca, un po' maniacale), non proviene solo da una loro scelta, ma altresì dal contesto culturale dove sono cresciuti, dal contesto educativo dove hanno continuato a raccogliere elementi per edificare la loro personalità e il loro carattere, la loro identità e la loro conoscenza. E continua affermando, che anche la scuola ha le sue responsabilità perché, anno dopo anno, sembra voler ridurre l'apprendimento a un mero esercizio di memorizzazione di nozioni preconfezionate. Con

il risultato di appiattare sempre più la capacità critica dei ragazzi, la loro creatività che emergerebbe dal metterli nelle condizioni di sperimentare anche gli errori e le frustrazioni per arrivare a raggiungere un obiettivo. Tutto questo, sostiene Biscaldi, non è indifferente alla crescita e alle future scelte dei nostri ragazzi. I quali nel nostro modello educativo primario e secondario prevalente sono stati abituati maggiormente ad essere performativi, ad essere guardati per la loro bellezza e capacità di essere stati bravi spesso su cose futili, *selfie*, pubblicazione di foto bizzarre, esposizione a pericoli senza senso, e quasi mai a risolvere un problema. Il lavoro di *problem solving* lo hanno sempre fatto gli altri per loro, a partire dai loro genitori; a loro, dunque, non rimane che percorrere la sola strada che conoscono, gratificare subito il primo accenno di desiderio che diversamente si connoterebbe già di frustrazione, disagio e dolore. Sentimenti, sostiene l'autrice, ai quali, guarda caso, non li abbiamo preparati a sufficienza, né la scuola sembra adoperarsi per educarli e prepararli ai sentimenti della frustrazione e all'errore: rabbia e disagio, in particolare. Per questo, quale sedativo migliore, a costi apparentemente irrisori, per spegnere ogni genere di sentimenti sgradevoli, quali i *social*?

E ancora Biscaldi si chiede: Quindi il loro è un comportamento adattivo? E la risposta è in buona parte affermativa.

E allora, senza offesa per nessun genitore e nessun educatore, la prima domanda che pongo stimolata dalla lettura del testo diviene questa: chi crea il contesto dove i nostri bambini crescono, chi crea i programmi educativi nei quali i nostri adolescenti forgianno la loro identità, scelgono i loro valori, costruiscono la loro adultità?

E di conseguenza, attualmente, ci appare ancora corretto e utile denigrare e squalificare i *social* a cuor leggero, i quali, come anticipato, ci hanno sorretto, in questa nostra esperienza di isolamento forzato, rafforzando la nostra resilienza?

Sarebbe stata la stessa la nostra resistenza al disagio planetario che abbiamo vissuto, senza i *social*, e, per amor di precisione, mentre scrivo, stiamo ancora vivendo?

Queste non sono cose di poco conto e non possiamo liquidarle con semplicità e leggerezza. Il supporto che i *social* ci hanno dato è nella mente di tutti noi. Immagini e video dell'intero mondo trasmessi attraverso i *social*, ci informano ancora quotidianamente cosa abbiamo vissuto, cosa abbiamo dovuto fare, cosa dobbiamo ancora fare per non soccombere definitivamente tutti. Oltre che alle immagini trasmesse dalla televisione e le notizie radio, abbiamo contato i morti e le fatiche di chi era in prima linea, sicuramente terrorizzati più di noi, costretti a casa, guarda caso, maggiormente, attraverso i *social*. Immagini che da un certo

punto di vista apparivano più vere perché trasmesse da persone con le quali vantavamo contatti di amicizie e parentela.

Non si rischia, dunque, di attivare pregiudizi ideologici se si attaccano frontalmente questi strumenti considerandoli solo pericolosi? Nonché la causa prima della degenerazione delle nostre relazioni in presenza che i *social* renderebbero sempre più leggere, precarie e spesso anche vuote di significato.

Ma chi li critica apertamente, sostiene solamente una posizione irrispettosa o possono anch'essi dare un contributo per capirli meglio?

Solo un esempio, vantato spesso da chi ne sottolinea con maggior vigore la pericolosità: cosa c'è di più fuorviante ed effimero chiamare amici tutti i contatti che abbiamo sui *social*, maggiormente quelli di cui non abbiamo mai visto la faccia reale, la loro reale mimica, dei quali non conosciamo il loro timbro di voce, dei quali non abbiamo mai potuto associare postura del corpo, mimica facciale e tono di voce per comprendere il loro stato d'animo, attraverso il quale vivere un reale momento di empatia?

E questo definire amici tutti i nostri contatti sui *social* è maggiormente forviante nel senso che noi dovremmo abituarci a chiamare queste amicizie correttamente con il loro nome: *contatti* digitali, così da cominciare a rendere un po' di ragione ai tanti che combattono giustamente quello che ai loro occhi, ma spesso anche ai nostri, può apparire una deriva delle relazioni umane ed empatiche, in particolare. Una precisazione nei termini può essere allora un primo passo per chiarire e comprendere meglio questi strumenti e, allo stesso tempo, per iniziare un dialogo costruttivo fra chi li critica e chi li sostiene?

E allora, questa mia riflessione che viene da lontano, molto prima della pandemia, dovrebbe ora divenire più generosa visto che i *social* ci hanno aiutato parecchio in questa drammatica esperienza di isolamento forzato?

Sì, e lo faccio aiutandomi ancora con il testo che vi sto presentando.

Mi pongo, quindi, ancora una domanda. Sarebbe stato lo stesso senza i *social*, avremmo potuto condividere il nostro profondo disagio alla stessa maniera con il telefono fisso o la cabina telefonica sotto casa?

No di certo. E per questo, attaccare frontalmente i *social* come strumenti che minacciano i nostri costumi relazionali così come li abbiamo ricevuti, basati su saldi valori relazionali che devono svolgersi necessariamente in presenza, ora più di prima, appare un po' irrispettoso.

Detto questo, mi pare che la visione tipicamente giuridica di puntare il dito sul soggetto che compie l'azione e sul sintomo, appaia ora ancora più miope. Non

meno miope sarà additare gli strumenti, i *social* in questo caso, come una causa prima.

E invece ci pare il momento, forti anche della relazione introspettiva che tutti noi siamo stati chiamati a riavviare, costretti da questa pandemia, di provare a conoscere meglio l'esito delle azioni che quotidianamente mettiamo in atto, visto che queste, presto o tardi, ci ritornano indietro per quello che sono: di attenzione con relazione significativa quando ascoltiamo, osserviamo e capiamo i nostri adolescenti e interlocutori in generale o di disaffezione e conflitto quando siamo stati disattenti verso ciò che i nostri adolescenti vivevano come disagio e, non ultimo, quando non mostriamo l'attenzione adeguata che richiede la visione del loro futuro che muta assai velocemente per adeguarsi al passo dei loro anni e al senso di precarietà emotiva di cui è pregna l'adolescenza. E ancora, cosa c'è di più prezioso e interessante del futuro di chi cresce assieme a noi.

Questo è forse il vero messaggio che ogni bambino e adolescente invia quotidianamente a tutti noi adulti e disattendere questa richiesta può avere conseguenze profonde, se continuamente reiterata, come il ritiro nei *social* dove, almeno momentaneamente, sembra che qualcuno, che neanche ti conosce, ti degna della sua attenzione.

Concludo invitando il lettore a leggere seriamente questo lavoro, ci sono tanti spunti di riflessioni sui nostri giovani e il loro rapporto con i *social* che vale la pena di conoscere e approfondire. Questa lettura può aiutare a conoscere un po' meglio i nostri giovani e a gestire in maniera riflessiva il conflitto necessario a loro, che gli adolescenti, per crescere e maturare, devono mettere in scena. E noi sappiamo che solo se si dà la possibilità, ai nostri giovani, di vivere e andare oltre il conflitto generazionale possono divenire davvero adulti sani e responsabili.

Buona lettura